

INTRODUZIONE

*La vita di Giuseppe
e il suo racconto della guerra giudaica*

I

Non è senza significato che al racconto della guerra giudaica, pubblicato da Giuseppe a non molta distanza dall'impresa di Tito contro Gerusalemme, continui ad accostarsi un numero sempre crescente di lettori: oltre la presente, hanno visto la luce negli ultimi tempi le traduzioni di P. Savinel (*La guerra dei Juifs*, Paris 1976) e una nuova edizione (Leipzig 1978) della *Geschichte des Jüdischen Krieges* tradotta da H. Clementz, mentre è in corso di pubblicazione per la collana delle *Balles Lettres* una traduzione a cura di A. Pelletier (tome I-II, Paris 1975-1980). All'interesse tutto particolare, che per vari motivi (a volte anche contingenti) desta l'argomento, si aggiunge infatti quello, anch'esso tutto particolare, per la figura dello scrittore, uno dei capi della guerra di liberazione contro il dominio romano, che ad un certo momento passò dalla parte del nemico. Un traditore, puramente e semplicemente, oppure uno che aveva cercato di trar fuori il suo paese da una situazione disperata come quella in cui l'avevano spinto gli estremisti del movimento di liberazione? Per la prima delle due ipotesi si è pronunciato, fra gli ultimi, P. Vidal-Naquet in un libro pubblicato come premessa alla sopra ricordata traduzione del Savinel (*Le bon usage de la trahison*, Paris 1976 trad. it. *Il buon uso del tradimento*, Roma 1980, con introd. di A. Momigliano). A una conclusione diversa — io credo — dovrebbe invece arrivare chi si soffermi a gettare più da vicino uno sguardo sull'uomo, sulla sua opera di

scrittore e sulle circostanze (ardue talvolta) che accompagnarono la sua vita.

Giuseppe (più tardi, quando ebbe la cittadinanza romana, Flavio Giuseppe) appartene a quella generazione di giudei cui, mentre si appressavano al « mezzo del cammino », toccò di vedere la distruzione di Gerusalemme e la rovina del tempio. A Gerusalemme egli era nato fra il 13 settembre del 37 e il 17 marzo del 38¹: troppo tardi per rendersi conto dell'ansia disperata di cui la città fu preda intorno al 40, quando da Roma arrivò l'ordine di collocare nel tempio, e farne oggetto di culto, un'immagine dell'imperatore Caligola. Superata, all'avvento di Claudio, la grave tensione, la vita era ripresa nella più o meno generale rassegnazione agli incomodi del dominio romano, e Giuseppe poté intraprendere gli studi in un'atmosfera meno agitata. Più tardi, rievocando nell'ultima pagina dell'*Archologia* quei suoi studi e tutta la sua formazione spirituale, egli distinse tra lo studio della grammatica e della lingua greca (della quale tuttavia confessava di non aver raggiunto una pronuncia perfetta: la sua lingua materna era l'aramaico) e quella che chiamava la *paideia epichorioti*, *paideia* propriamente giudaica: una *paideia*, aggiungeva, nella quale, per ammissione dei suoi connazionali, andava innanzi ad ogni altro. In ogni modo, la preparazione di Giuseppe fu adeguata al suo elevato rango sociale; la sua era infatti una delle famiglie più cospicue, appartenente per parte di padre all'alta nobiltà sacerdotale², mentre per parte di madre egli si gloriava di discendere dalla famiglia reale degli Asmonei³. In questa preparazione lo stu-

dio della Legge aveva una parte di primo piano, e non v'è ragione di non prestargli fede quando egli aggiunge di aver fatto, grazie alla sua non comune memoria e intelligenza, tali progressi, che al tempo in cui era solo un giovinetto di quattordici anni alcuni sommi sacerdoti e altre personalità di primo piano si recarono da lui a consultarlo¹.

Il quindicesimo anno di vita fu speso in una diretta sperimentazione delle regole teorico-pratiche seguite dalle sette che allora tenevano il campo, i Farisei, i Sadducei e gli Esseni, con l'intenzione di prepararsi ad una scelta. Dai rapidi cenzi della *Vita* (2,10) si ricava l'impressione che si sia trattato di una frequentazione cursoria, con una permanenza meno breve presso gli Esseni, cui Giuseppe sembra alludere quando narra di essersi sottoposto a un duro tirocinio, passando attraverso una serie di prove molto severe. Assai più lunga fu invece l'esperienza ascetica vissuta nei tre anni successivi, quando si ritirò nel deserto a far vita di penitenza; il fatto che Giuseppe ricorda anche il nome del maestro che gli fu allora di guida lascia pensare che per lui si trattò di un impegno superiore al normale, e di un'adesione spirituale che i posteriori contatti con il mondo greco-romano non avrebbero potuto cancellare. Comunque, quand'egli fece ritorno in città, fu alla setta dei Farisei che andò la sua preferenza piuttosto che a quel-

¹ Il 18 marzo del 38 segnò l'inizio del secondo anno di regno di Caligola, mentre Giuseppe (*Vita* 5) afferma di esser nato nel primo anno di tale regno. Il termine iniziale, 13 settembre del 37, si ricava da *Antiq.* XX 267, ove Giuseppe dichiara di aver compiuto i 36 anni nel corso del tredicesimo anno di regno di Domiziano, che andò dal 13 settembre 93 al 12 settembre 94.

² Cfr. *Bibl.* III 353; *contra Apionem* I 54; in *Vita* 2 si specifica che il casato di Giuseppe rientrava nella prima delle ventiquattro « famiglie » sacerdotali.

³ Di questa discendenza egli si vanta nel luogo già citato di *Vita* 2, dove Giuseppe è in polemica con qualcuno che gli rinfacciava — quelli erano i tempi — l'oscurità dei natali. Peraltro non è escluso che egli abbia esagerato in senso opposto, e sarei

più incline a condividere le riserve di G. Hölzschel, in *PW* IX, col. 1935, che le giustificazioni di M. Radin, *The Pedigree of Josephus*, « Cl. Ph. » XXIV 1929, p. 193, segg. *Vita* 9, un racconto che richiama quello di *Ex. Lvs.* 2 41 segg. Tali progressi possono spiegare, per converso, alcune deficienze « culturali » che ai nostri occhi destano un certo stupore. Così, p. es., la pretesa (cfr. *Bibl.* IV 5) che gli abitanti di Gama (= cammello, in ebraico *gamal*, in aramaico *gama*) spagliavano a chiamare con quel nome la loro città, che avrebbe dovuto chiamarsi piuttosto Kamaia (alla greca *da xaiuroc*), o l'affermazione che Melchisedek contò il nome di Gerusalemme aggiungendo a quello precedente di Salem Perpeto (greco) di *iesou* (cfr. *Bibl.* VI 438). Solo più tardi, nel *contra Apionem*, polemizzando con uno scrittore antisemita, il quale faceva derivare il nome della città da un *Teodonà*, un nome che avrebbe conservato il ricordo delle spoliazioni di templi perpetrate dai suoi fondatori, Giuseppe capita l'assurdo di una simile etimologia, osservando che quello scrittore (I 319) *ou sovryev eti leponovlev ou xarà tivv atriav pavny* *Teodonà* *totig* « *Ελλάσεν δυναδάσκειν* (« non considerò che noi giudei non usiamo lo stesso vocabolo dei greci per dire "spogliare i templi" »).

la dei Sadducei, verso cui era in genere orientata l'aristocrazia delle grandi famiglie sacerdotali¹, e il giovane Giuseppe continuò a esercitare il suo ingegno nel lavoro d'interpretazione della Legge e il suo zelo nel praticarne i precetti.

Una prova di zelo esemplare il giovane la diede nel 64 quando intraprese un viaggio a Roma per perorare la causa di alcuni sacerdoti deferiti qualche anno prima al tribunale imperiale dal procuratore M. Antonio Felice, quello di cui Tacito ricorderà con frase efficacissima che tiranneggiò i sudditi come solo un individuo di estrazione servile poteva fare². Nel ricordare l'episodio, Giuseppe (*Vita* 13 sgg.) si limita ad osservare che le imputazioni erano di scarsa rilevanza, mentre sembra assai probabile che negli indiziati il funzionario romano avesse fatto degli esponenti del movimento di resistenza, astenendosi peraltro, per una qualche ragione prudenziale, dall'applicare direttamente i suoi poteri coercitivi. Il viaggio di Giuseppe, anche se si svolse in condizioni più fortunate del solito per un drammatico naufragio in mare aperto, si concluse felicemente. Egli sbarcò a Pozzuoli, ove poté assicurarsi l'appoggio di un attore di origine giudaica, un tale Alituro, che era nelle grazie di Nerone sia, possiamo pensare, per il suo talento artistico, sia (e questo lo dice Giuseppe) perché godeva delle simpatie di Poppea, e l'imperatrice non solo assicurò il proscioglimento degli imputati, ma colmò anche di doni Giuseppe³.

Quando questi fece ritorno a Gerusalemme (nell'autunno del 65, a quel che sembra) trovò che la situazione creata dai gruppi di resistenza antiromana si avviava a grandi passi verso la rottura. La tensione, cominciata oltre cent'anni prima

ai tempi della presa di Gerusalemme e della profanazione del tempio da parte di Pompeo, era cresciuta di pari passo con l'ingerenza dei romani nelle cose di Giudea, provocata sia dal protrarsi della lotta fra il sommo sacerdote Ircano II e suo fratello Aristobulo (cui più tardi subentrò il figlio Antigono), sia dalle ripercussioni che in terra d'Oriente ebbero le vicende della guerra fra cesariani e pompeiani. Contro tale ingerenza, che nel 47, per volere di Cesare, aveva portato ad affiancare (di fatto, a sovrapporre) ai tradizionali poteri del sommo sacerdote quelli di un « vicere » con la nomina dell'idumeo Antipatro a ἐπίτροπος⁴, era sotto in Galilea un movimento nazionalistico di resistenza con a capo Ezechia, capostipite di una famiglia di patrioti. Ma poco dopo, nello stesso anno 47, la sua banda venne battuta da un corpo di spedizione agli ordini di uno dei figli di Antipatro, Erode, il quale non si fece scrupolo di passarlo per le armi. Accennando a questo episodio (*Bell.* I 204) Giuseppe chiama Ezechia ἀρχηγός (capo brigante) e ἡγευράι i suoi uomini, con una nomenclatura che rifletteva il punto di vista dei romani, per i quali erano *latrones* i provinciali che cercavano di opporsi con le armi in pugno al loro dominio. Ma da un punto di vista diverso, e non meno valido salvo che rispecchiava il pensiero dei vinti, ben altro che un delinquente comune era stato Ezechia, e per la sua morte i Sadducei avevano sollecitato il sommo sacerdote Ircano II a istituire un regolare processo.

Insabbiato questo processo per l'intervento di Sesto Giulio Cesare, un procugino del dittatore che teneva allora il comando delle forze romane di stanza nella Siria, l'impresa contro l'Ezechia era diventata il punto di partenza di una fortunata avvece che avrebbe fatto di Erode, sotto la protezione di M.

¹ Col che non deve considerarsi in contrasto l'atteggiamento critico che Giuseppe assume nei confronti dei Farisei in *Bell.* I 67; 110 sg. e *Antiq.* XIII 41.

² *Hist.* V 93: *ius regium servili ingenio exornati* (« esercito l'autorità di re con animo di schiavo »).

³ Sulla teocrazia di Poppea, cfr. E. M. Smallwood, *The alleged Jewish Tendencies of Poppea Sabina*, « J. Th. S. » X 1939, p. 329 sgg. È strano (o, almeno, a noi non può non sembrar strano) che in questo non troppo succinto racconto del viaggio a Roma siano rimasti senza eco il grande incendio che distrusse interi quartieri dell'urb

⁴ La successiva persecuzione anticristiana, due grossi fatti che accaddero appunto nell'anno 64. Che Giuseppe non ne abbia ricevuto un indimenticabile impressione pare da escludere; pertanto egli avrà deliberatamente sorvolato su di essi per non deviare dal filo del racconto.

⁵ Così in *Bell.* I 199, cfr. 209; ἐπιτροπός in *Antiq.* XIV 127.

Antonio e poi di Augusto, uno dei maggiori potentati del suo tempo. Era perciò naturale che i nazionalisti accomunassero Erode nel loro odio contro i romani¹; e fu da questi spiriti di intransigente difesa dei valori del giudaismo che prese allora l'avvio il movimento di resistenza degli Zeloti, di cui divenne poi animatore Giuda, figlio di Ezechia, l'alfiere della rivolta scoppiata nel 6 d.C., quando la Giudea cessò di essere un protettorato e venne direttamente assoggettata al dominio romano. Ispirato inizialmente al dovere dell'ubbidienza verso il solo Jahvé (e, dunque, non verso l'« usurpatore » Erode né, tanto meno, verso i romani), il movimento zelotico si era poi arricchito di motivi di carattere economico-sociale. Infatti l'acquiescenza, in linea di massima predominante presso i ceti più elevati, che dalla *pax Romana* si vedevano proppiziato il godimento di antichi privilegi, si era contrapposta l'azione degli attivisti a sostegno delle masse più umili, ansiose di novità e, magari, di un rivolgimento totale da realizzare con una lotta concepita in termini di guerra di religione².

Allorché nel 66 la situazione, dopo aver subito un continuo deterioramento, diventò insostenibile per l'azione provocatoria del governatore Gessio Floro, e a Gerusalemme presero a serpeggiare le fiamme della rivolta, fu Menahem, figlio di Giuda e nipote di Ezechia, quello che assunse e per qualche tempo tenne il comando delle operazioni. Il massacro della guarnigione romana aveva reso ormai inevitabile una spedizione punitiva delle truppe di stanza nella vicina provincia di Siria; ma queste forze, quando già sembrava che stessero per impadronirsi di Gerusalemme, vennero travolte assieme al legato Cestio Gallo in un'inaspettata quanto umiliante disfatta. La guerra voluta dagli estremisti, rappresentati oltre che dagli Zeloti anche dai

¹ E con loro due anche il sommo sacerdote Ircano II, il « sacerdote empio » esecrato assieme ai romani e all'« uomo di mezzogna » (Erode) nel *Commentario di Hekabur*, uno dei testi più importanti fra quelli conservatici dai manoscritti del Mar Morto; vedi appresso, p. 519, cap. 13, nr. 13.

² Vedi appresso p. 555, nr. 2 e p. 576, nr. 18.

cosiddetti sicari, era ormai alle porte, e coinvolse assieme agli altri il nostro storico.

Questi dovette avervi fin da principio una parte di primo piano, anche se molti importanti particolari della sua azione restano in ombra. Ciò dipende anche dalle discrepanze fra il racconto che egli ne fece nel *Belium* e quello dato nella *Vita* oltre vent'anni più tardi (vedi appresso). Ad ogni modo, è soltanto nella *Vita* (17 sgg.) che Giuseppe dà qualche cenno sulla posizione da lui assunta di fronte al problema della guerra dal momento del suo ritorno da Roma fino allo scoppio delle ostilità: una posizione che lo vide allineato con i maggiori dei Farisei in una cauta (perché molto pericolosa) polemica contro le mene dei bellicisti, nel vano sforzo di richiamare costoro a una più realistica valutazione dei pericoli verso cui spingevano il paese. Ma poi l'imopinato disastro della spedizione punitiva di Cestio Gallo sopraggiunse a rendere incontentibile l'esaltazione dei fautori della guerra; questi presero il sopravvento e nel sinedrio, anche se con scarso entusiasmo, si deliberarono i provvedimenti richiesti dallo stato di guerra, in vista dell'immane ritorno offensivo dei romani. A Giuseppe, ignoriamo per quali particolari considerazioni, ma certo in grazia della prudenza cui appariva ispirato il suo atteggiamento, venne subito affidato un incarico di rilievo; nel racconto di *Bel.* II 568 quello di assumere il comando delle operazioni difensive nel settore della Galilea, mentre, secondo quanto narra il cap. 29 della *Vita*, egli fu chiamato a far parte di una commissione di tre sacerdoti inviati in Galilea per dar ordine ai patrioti di deporre le armi e uniformarsi alla linea di cauto attendismo decisa a Gerusalemme. Nelle due notizie si è creduto di poter cogliere una grande divergenza, tanto da considerare come abusiva l'azione di comando esercitata in seguito da Giuseppe nella Galilea¹. Ma

¹ Così R. Laqueur, *Der jüdische Historiker Flavius Josephus. Ein biographischer Versuch* (1911) *nur quellenkritischer Grundriss*, Giessen 1920, p. 103 sgg.

questa teoria si rivela poco convincente; infatti da quanto viene riferito nella *Vita* pare debba ricavarsi non la natura dell'incarico affidato a Giuseppe, ma il primo compito assegnatogli nell'esercizio delle sue attribuzioni, premessa indispensabile all'addestramento degli uomini e all'apprestamento delle opere difensive. Tale esercizio, che in partenza poteva fare affidamento sul sentimento patriottico della popolazione, rimasta per lo più sorda ai richiami dell'ellenizzazione¹, nei primi tempi venne reso assai arduo dallo scoppio di gravi episodi d'insubordinazione: se si considera che a darcene notizia è lo stesso Giuseppe, e con una lunga e dettagliata esposizione, è difficile dubitare della gravità della situazione che egli si trovò a fronteggiare. Nel suo racconto, se solo a prezzo di molti stenti e pericoli gli riuscì di affermare la sua autorità nei centri principali della regione, come Sephoris, Tiberiade e Tarichee, ciò avvenne per le mene di Giovanni di Giscala, un esponente della resistenza locale che gli diede molto filo da torcere, fino a cercare di provocare la sua destituzione². È un racconto, questo di Giuseppe, che appare attendibile anche in vari particolari, ma che sorvola, naturalmente, sul punto più importante: l'arrivo da Gerusalemme di un comandante superiore (a un certo momento rimasto solo per la partenza degli altri due colleghi con cui era arrivato, cfr. *Vita* 77) non fu visto di buon occhio dai patrioti della Galilea, anche perché essi non tardarono a contestare che si trattava di un uomo non senza riserve verso gli ideali della resistenza, e che non credeva nella vittoria finale³. Era un difetto per niente trascurabile, capace anzi di neu-

tralizzare i pregi di un comandante, anche il più accorto e valente di tutti quale Giuseppe si vantava di essere (cfr. *Bell.* III 144); ed è notevole, per concludere su questo punto, rilevare che il comitato dei Settanta, da lui istituito come organo consultivo di governo, gli serviva in realtà per tenere in pugno come ostaggi i notabili del paese¹.

In simili condizioni non dovevano essere gran cosa gli apparecchi difensivi che Giuseppe era riuscito a realizzare in Galilea, il settore che per ragioni geografiche era esposto a ricevere per primo l'urto dei romani. In *Bell.* II 572 sgg. egli dà l'elenco delle città che vennero fortificate², e il numero degli uomini da lui arruolati e istruiti secondo gli ordinamenti e la tattica romana per renderli, appunto, capaci di misurarsi con i romani; si sarebbe trattato di centomila uomini (*Bell.* II 576), che poco dopo (II 583) diventano sessantamila fanti e trecentocinquanta cavalieri, oltre quattromilacinquecento mercenari e una guardia del corpo di seicento uomini. A parte la discrepanza delle cifre (che potrebbe spiegarsi distinguendo fra un totale e una parte già pronta per l'impiego), e anche a non voler considerare ugualmente esagerata quella più bassa, si trattava di una forza raccogliatrice provvista in linea di massima soltanto di armamento leggero, e quindi non in grado di affrontare in una battaglia campale la fanteria pesante nemica³. Nelle più ottimistiche prospettive non poteva esserci altra speranza se non quella che la potenza d'urto del nemi-

¹ Cfr. A. Oepke, *Das Bauklerungsproblem Galiläas*, «Theologisches Literaturblatt» 1941, p. 201 sgg.

² *Bell.* II 626-631; *Vita* 189-332.

³ Meno attendibile mi sembra su questo punto particolare la rappresentazione di Ricerotti (I, p. 39 sg.), che tratteggia la figura di Giuseppe come quella di un arrivista divorato dall'ambizione di diventare «una specie di monarca della regione, atteggiandosi a patriota insurrezionista». L'intento di Giuseppe fu in realtà quello di assicurarsi il controllo sulle varie componenti della resistenza locale, ed egli cercò di rinserirvi in ogni modo, anche vietando a Giovanni di Giscala di attingere dai magazzini dei viveri, come si legge in *Vita* 72. Se qui Giuseppe scrisse che egli lo

face con l'intenzione di conservare il grano per i romani (con ciò stesso inavvertitamente attribuendosi la figura del traditore), la cosa si spiega pensando che egli scrisse in *Vita* proprio per contro battere le accuse di attività antiromane rivoltegli da Giubino di Tiberiade (vedi appresso p. xxvii), e di qui l'invenzione della poco gloriosa inettitudine. Sulla preferenza da accordare, in genere, al racconto di *Vita* rispetto a quello di *Bell.*, cfr. M. Gelzer, in «Hermes» LXXX 1932, p. 67 sgg.

¹ Cfr. *Vita* 79: τὸς δὲ ἐν τῆσιν ταῖς ἑξήκοντα ἑξήκοντα τὰς ἀρχαίας, ἀποδείκνυσθαι τὴν ἀρχαίαν ἐπιτοχὴν τῆς τριτοῦ, ἔχειν, φησὶν τὸ καὶ ἀποδεικνύσθαι τὴν ἀρχαίαν («I maggiori del Galilea, complessivamente in numero di settanta, volendo con l'apparenza dell'amicizia tenermi come ostaggi della fedeltà della regione, li feci miei amici e compagni nei miei spostamenti»).

² In elenco non molto diverso da quello di *Vita* 187 sgg.

³ Cfr. l'andamento dello scontro dinanzi a Iotapata di cui si parla in *Bell.* III 113.

co si esaurisse nel passare dall'assedio dell'una a quello dell'altra fra le più importanti città fortificate, ma era una speranza che non teneva nel debito conto le comparativamente enormi capacità logistiche dell'esercito avversario. Affidato da Nerone a un capo sperimentato e prudente come T. Flavio Vespasiano, quest'esercito aveva il suo nerbo in tre legioni e, con il consueto contorno di truppe ausiliarie, era più vicino ai santamila che ai cinquantamila uomini¹.

Coadiuvato dal figlio Tito, che faceva parte del suo stato maggiore come comandante di una delle legioni, Vespasiano nell'inverno del 66-67 portò a termine la raccolta delle forze concentrandole a Tolenaide, e di lì si addentrò verso l'interno puntando sul grosso centro di Sepphoris, i cui abitanti all'appressarsi della bufera si erano affrettati a far atto di sottomissione ai romani, aprendo le porte a un grosso presidio. L'inizio delle operazioni non poteva essere più infausto per Giuseppe; abbandonato dalla maggior parte degli uomini che aveva raccolto a Garis, non lungi da Sepphoris, e che si erano dispersi in fuga, egli si ritirò verso l'interno portandosi a Tiberiade², donde inviò a Gerusalemme un rapporto che si chiudeva con la richiesta d'inviargli immediatamente rinforzi o, altrimenti, d'intavolare trattative di pace. Poi, saputo che il nemico si preparava a investire l'importante centro di Iotapata, accorse ad assumervi il comando della difesa, e fece appena in tempo a entrare nella città prima che Vespasiano la stringesse d'assedio. Quest'assedio durò circa un mese e mezzo³ e si concluse con l'espugnazione, nonostante le ingegnose trovate di Giuseppe, che si sofferma a riferirle con grande compiacimento (*Bell.* III 141-139). Mentre la città veniva messa a ferro e fuoco, cominciarono le ricerche per catturare Giuseppe, che assieme a una quarantina di notabili si era ri-

fugiato in una profonda cisterna. Scoperto il nascondiglio, egli si mostrò incline a consegnarsi al nemico, ma la sua arrendevolezza suscitò l'ira degli altri che, decisi a non farsi prendere vivi, gli imposero di scegliere se morire di propria mano o per mano dei compagni. Con un abile espediente, che ancora una volta Giuseppe si compiace di raccontare per filo e per segno con un'abbondanza di particolari a volte romanzeschi (*Bell.* III 340-391), egli riuscì a liberarsi dell'incomoda compagnia e a consegnarsi nelle mani dei romani.

Sarebbe impossibile, ma soprattutto inutile, controllare la sua veridicità a proposito delle circostanze in cui egli mise in atto il proposito di arrendersi, poiché quelle circostanze corrisposero a una verità psicologica assai più importante di quella che fu la verità storica, in questo caso per noi trascurabile. Vista la piega che fin dal principio avevano preso le operazioni, Giuseppe si era più che mai confermato nella convinzione che quella guerra conduceva alla rovina della patria, e che per salvare il salvabile si doveva cercare di trattare col nemico. A muovere il primo passo in questa direzione egli si era poi sentito prescelto dal dio d'Israele quando alla sua virtù profetica aveva concesso l'ispirazione di predire a Vespasiano il dominio dell'impero: « Tu, o Vespasiano, sarai Cesare e imperatore, tu e tuo figlio. Fammì ora legare ancora più forte e custodiscimi per te stesso; perché tu, Cesare, non sei soltanto il mio padrone, ma il padrone anche della terra e del mare e di tutto il genere umano »¹. Solo per portare tale messaggio, secondo l'incarico ricevuto dal dio, Giuseppe non aveva osservato l'eroica usanza, già in onore al tempo della riscossa maccabeica (2 *Machabaei* 14,41 sgg.), di darsi la morte per non

¹ Ved. appresso III 69 e p. 337, nt. 6.
² *Ctr. Bell.* III 129 sgg.; *Vita* 395-412.
³ Ved. appresso p. 361, nt. 3.

¹ *Hell.* III 402. Che la profezia d'impero fosse fatta a Vespasiano proprio da Giuseppe risulta confermato dal cenno di Svetonio (*Vesp.* 5,9): « La tradizione rabbinica, simile al « rinnegato » Giuseppe (ved. appresso), cerco poi di privato di un tal vanto e attribuiti la profezia al rabbino Johanan ben Zakkai. Ved. appresso p. 367, nt. 17, dove è anche riportato il passo di Svetonio.

cadere nelle mani del nemico. Bisognava, inoltre, liberare il campo dalla dannosa « ambiguità » di una profezia che parlava del Prossimo avvento di un re che dall'Oriente avrebbe esteso il suo dominio sul mondo intero: ciò era stato interpretato « da molti sapienti giudaici » (*Bell.* VI 312) come allusivo all'avvento di un messia, mentre ora Giuseppe sapeva, e doveva far sapere, che la predizione riguardava invece l'ascesa al trono di Vespasiano. Che in realtà corresse una simile profezia è indubitato¹, così come altrettanto sicuro sembra che essa fosse nata in ambiente zelotico sotto l'influenza di antiche aspettative escatologiche. Pertanto a ispirare la profezia era stata certamente la speranza nell'avvento di un uomo che da Israele avrebbe allargato il suo regno messianico su tutto il mondo, sì che l'interpretazione giusta era quella datane dai « sapienti giudaici », a torto contraddetti da Giuseppe con la sua speciosa interpretazione dell'atteso avvento messianico in chiave di un deo-ellenizzato Augusto. Ciò non vuol dire, assolutamente, che il giudaico-ellenizzato Giuseppe abbia distorto con spregiudicata disonestà l'importanza di un testo ritenuto ispirato: l'importanza è che egli sentisse di parlare in piena coscienza, sinceramente convinto che nei disegni divini a Vespasiano era serbato il dominio sull'impero universale di Roma, sì che per i giudei il meglio era cessare al più presto di trattarlo ostilmente. Questa convinzione (che, ripeto, sembra da ritenere autentica) dovette essergli di qualche conforto per la nuova vita che ora si apriva dinanzi a lui.

Avvertasi, di lì a un paio d'anni, la sua profezia con l'acclamazione a imperatore di Vespasiano (1 luglio 69), il nuovo « padrone della terra e del mare e di tutto il genere umano » si ricordò con simpatia del giovane sacerdote giudeo che si trascinava dietro in catene dal tempo della presa di Iotapata, e nell'euforia dell'ora ordinò che fosse liberato dalla schia-

¹ Cfr. Tacito, *Annales* I, 10, 2; Suetonio, *Vita di Vespasiano* p. 567, nr. 17.

vitù (in cui quello era caduto come prigioniero di guerra¹). In tal modo, anche per le simpatie personali che seppe destare in Tito, Giuseppe diventò fautore, e poi anche cordiale collaboratore, di un nemico che, al termine di una durissima guerra, avrebbe distrutto Gerusalemme. Per molti rispetti il suo caso richiamava quello di Polibio, che oltre due secoli prima, persuasosi della superiorità politica della repubblica romana, aveva scritto per chiarire a sé e ai suoi connazionali greci i motivi che ne giustificavano l'egemonia sui paesi del mondo mediterraneo. Ma a Giuseppe era toccato non di teorizzare le ragioni del primato di un popolo straniero, ma di vivere nell'accampamento dello straniero che assediava Gerusalemme, di prestare la sua opera come interprete e strumento di propaganda, insomma di comportarsi in modo da essere bollato come traditore da chiunque non condividesse le sue riserve sull'opportunità della guerra scatenata dalla resistenza antiromana². Per uno che come lui, pur dopo l'acquisto della cittadinanza romana, restava aperto alle suggestioni dell'orgoglio nazionale³, la taccia di rinnegato dove sempre essere un gran peso sul cuore; ciò appare, del resto, anche dal fatto che egli non si lasciò sfuggire nessuna occasione per difendersene, ritorcendo sui rivoluzionari l'accusa di aver essi, con la loro follia bellicista, tradito la causa della patria fino a provocarne la distruzione. Dopo aver seguito l'esercito ro-

¹ Come appare dal racconto di *Bell.* IV 622 sgg., dove allora trattarsi probabilmente di una *munitionis inter amicos*, la quale non era compresa tra le forme solenni di liberazione (*munitionis*) e pertanto non conferiva allo schiavo, assieme allo *status libertatis*, anche il *ius civilitatis* (sulla *munitionis inter amicos* cfr. B. Albanese, in « Annali Seminario Giuridico Univ. Palermo » XXXIX 1964, p. 7 sgg.). Ad ogni modo, secondo il posteriore racconto di *Vita* 423, fu solamente al suo arrivo a Roma al seguito di Tito dopo la presa di Gerusalemme che Vespasiano concesse a Giuseppe la cittadinanza romana, e Giuseppe da quel momento come *civis Romanus* si chiamò Flavio Giuseppe, assumendo il *nomen* del suo ex padrone.

² Cfr. *Bell.* III 431 sgg.
³ Un orgoglio che nel *Belium* si manifesta in varie occasioni, pesa nel sottolineare la gravità della sconfitta inflitta dai giudei all'esercito di Cestio Gallo (II 555): vedi, anche appresso p. 507, nr. 1 e p. 555, cap. 3, nr. 8. Più tardi fu lo stesso orgoglio patriottico a ispirargli la composizione delle *Antiquitates Iudaicae* e a spingerlo a combattere nel *contra Agrippam* le calunnie dell'antisemitismo dell'epoca.

mano nel 67 durante l'occupazione del resto della Galilea, nel 68 durante la sottomissione della Perca, dell'Idumea e della Giudea (finché Vespasiano fu raggiunto dalla notizia della morte di Nerone, che causò una lunga stasi della guerra fino alla sua elezione imperiale), dopo aver assistito alla ripresa delle operazioni sotto il comando di Tito fino all'espugnazione di Gerusalemme (settembre del 70), Giuseppe vide nella serie ininterrotta dei rovesci patiti dai giudei la conferma della sua convinzione che il dio era passato dalla parte dei romani. Nella propaganda dei bellicisti l'incitamento alla resistenza si accompagnava alla promessa di un intervento del divino alleato che già tante volte aveva salvato Israele: Giuseppe replicava che tale intervento era certo, ma questa volta per colpire l'completezza degli uomini della resistenza, i quali per realizzare il loro intento non si erano astenuti dalle più orribili atrocità, calpestando ogni legge umana e divina (*Bell.* V 400 sgg.). Così, secondo lui, l'ingiustizia aveva preso a trionfare in Israele (in contrasto con la giustizia dei romani, che si erano invece sempre limitati a non esigere che il tributo) costringendo il dio ad abbandonare l'alleanza col suo popolo per divenire *σὺμμυχός* dei romani, da lui scelti a strumento delle sue vendette e perciò protetti e premiati (*Bell.* V 409 sg.). Questo era ritenuto da Giuseppe il vero tradimento che, privando Gerusalemme dell'aiuto divino, l'aveva condannata alla distruzione. Lui, se mai, aveva cercato di mitigare la furia vendicatrice dei vincitori, ricorrendo ogni volta che si poteva alla clemenza di Tito, specialmente nei giorni terribili che seguirono la caduta della città.

L'odio e il disprezzo verso il « rinnegato » dovettero placarsi, ma non estingueresi, dopo che egli si fu ritirato a Roma; a rinverdirne la memoria contribuivano l'invidia per le terre donategli in Giudea da Tito e poi anche da Vespasiano, l'ospitalità da questi offertagli a Roma nella casa che abitavano prima di trasferirsi nei palazzi imperiali, l'assegnazione di un'an-

na pensione (*Vita* 422 sg.). Più volte venne addirittura fatto oggetto di caluniose denunce (*Bell.* VII 437 sgg.; *Vita* 424 sg.), peraltro rimaste sempre senza alcun effetto. Libero dal peso di ogni preoccupazione materiale, circondato dall'affetto di tre figli e della moglie¹, Giuseppe poté attendere alla composizione di una storia della guerra giudaica, cui sembra già avesse in qualche modo pensato nel corso dell'assedio di Gerusalemme, quando aveva preso una serie di appunti, come egli stesso ricorderà più tardi². Per prima cosa scrisse un'opera in aramaico, destinata ai giudei della diaspora mesopotamica, cui in sostanza si allude con l'ampollosa espressione « ai Parti, ai Babilonesi, agli Arabi, ai Giudei d'oltre Eufrate e agli Adiabeni » di *Bell.* I, 63. Questi primi passi dell'attività storiografica di Giuseppe furono certamente seguiti con compiacimento dai suoi imperiali patroni, ai cui occhi l'opera si presentava, fra l'altro, come un ammonimento per quelle genti a non voler mai più covare o favorire propositi di ribellione antiromana³. Quando poi Giuseppe approntò una « traduzio-

¹ Fu questa la quarta e ultima moglie di Giuseppe, una nobile e virtuosa giudea cretese (*Vita* 427), che egli sposò a Roma e da cui ebbe due figli, Giusto, nato nel settimo anno di Vespasiano (1 luglio 73-30 giugno 76), e Agrippa, di due anni più piccolo. Precedentemente era stato unito con una alessandrina, ripudiata per disappoi coniugali dopo la nascita del figlio Ircano (*Vita* 415), una giudea fatta prigioniera a Cesarea che Vespasiano gli aveva data in moglie dopo la profetia d'impero (*Vita* 414) e una giudea che egli aveva lasciato a casa quando si era recato ad assumere il comando delle operazioni in Galilea e che era rimasta assediata in Gerusalemme (*Bell.* V 419).

² *εὐθὺς Ἀρραμῆν* I 49: ἐν τῷ χρόνῳ τῶν πορρωτέρων οὐκ ἔστιν ὁ τῆν ἐπιτὴν ὕψιστον μέγιστον καὶ γὰρ τὰ κερὰ τὸ οὐρανὸν τὸ 'Ρωμαίων ὄψιν ἐπιτελοῦν ἀπέταρον καὶ τὰ πρὸς τῶν ἀποτρόχων ἀπὸ τῆς πόλεως συνέβη (« in quel tempo non vi fu un avvenimento di cui non volessi a conoscenza; infatti prendo diligentemente nota di ciò che vedevvo nell'accampamento romano, ed ero il solo in grado di comprendere quanto riferivano i disertori »). Sugli inizi e gli sviluppi dell'attività storiografica di Giuseppe, uno degli scritti più recenti è quello di S.J.D. Cohen, *Josephus in Galilee and Rome. His Vita and Development as a Historian*, I ediz. 1979.

³ Nella presenta sopravvivenza di quest'opera nella traduzione siriana o nel cosiddetto « *Evangelium* » di Giuseppe, vedi appresso p. xxii e xxiii.

⁴ Per quest'ammorazione la più chiara formulazione sarà poi quella di *Bell.* III 108, dove Giuseppe, al termine di un ampio *exkursus* sull'eccellenza dell'organizzazione militare romana, conclude: « Su tutto ciò mi sono dilungato non tanto con l'intenzione di magnificare i romani, quanto di consolare quelli che ne furono assoggerati e di ammondere coloro che pensassero di ribellarsi ». Questi non meglio precisati, ipo-

ne» in greco (Ἑλληνικὴ γλώσση μετὰ βαλῶν) della sua opera, sì che questa potesse andare nelle mani di una più larga cerchia di lettori in tutto l'impero, l'interesse dei Flavii per il suo lavoro crebbe enormemente (anche se resta solo una congettura che fossero loro a ispirarlo). Quella di Giuseppe poteva diventare, come in effetti diventò, la storia ufficiale della gloriosa impresa che aveva portato in primo piano Vespasiano per la scalata al trono dei Cesari, e non per niente all'atto della pubblicazione essa portava l'imprimatur di Tito¹. Naturalmente, si trattava di una « traduzione » solo per modo di dire: bastava il cambiamento (*totò celo*) del pubblico cui l'opera era diretta per imporre una serie di ritocchi, a partire da quelli di carattere formale apportati dai collaboratori greci, alla cui opera Giuseppe dovette far ricorso non essendo in grado di scrivere in greco². Certamente non poche dovettero essere le pagine ritoccate, sopresse o aggiunte: fra queste ultime, per esempio, tutte quelle relative alla minuta informazione geo-topografica sui paesi che erano stati teatro della guerra e, in particolare, la descrizione della città e del tempio di Gerusalemme (V 136-247) nonché quella del trionfo di Vespasiano e Tito (*Bell.*

teici ribelli non possono essere se non i « conazionali dell'Adiabene » nominati nel discorso messo in bocca al re Agrippa II (*Bell.* II 388) per distogliere i giudei dai loro propositi di guerra.

¹ Cfr. *Vita* 363: ὁ μὲν γὰρ αὐτοκρατορῶν Τίτου, οὐτῶς ἐκ μόνων αὐτῶν ἐβουλήθη τῆν γλώσσαν τοῖς ἀποστόλοις παραδόντων τὸν ποδέσων, ὁσπερ Ἰσραὴλῆας τῆ ἐκαστοῦ γὰρ τὴ βίβλου διηκουόσων: προσετέθειεν (« A tal punto infatti l'imperatore Tito era desideroso che soltanto attraverso quei libri il mondo fosse informato di quei fatti, che vi appose il suo visto e diede ordini per la loro pubblicazione »). Questo, ovviamente, non vuol dire affatto (come mostra di ritenere Z. Yavetz, *Reflections on Titus and Josephus*, in « Greek, Rom. Byz. St. » XVI, 1975, p. 430 sgg.) che Tito avrebbe annesso alla pubblicazione del *Bellum* un'importanza maggiore di quella che realmente essa aveva nel quadro della normale attività della propaganda imperiale.

² *contra Apionem* I 99: Χριστιανὸς τὸν τρεῖς τῆν Ἑλληνίδα γωνίαν ἀνεπέειλε (« Avvalendomi di alcuni collaboratori per la lingua greca »). Che questi collaboratori si limitassero a un semplice lavoro di rifinitura è stato sostenuto da R. J. Shutt (*Studies in Josephus*, London 1961, p. 33) in base ad argomenti ricavati da un esame stilistico, ma vedi le giuste riserve di H. Schrekenberg (« Gronov. » XXXV 1963, p. 28 sgg.). Ugualmente da sottoporre a cautele le troppo fidenti conclusioni cui il Thackeray (*Josephus, The Man and the Historian*, New York 19-29, p. 100 sgg.) pervenne circa la personalità di taluni di questi collaboratori; cfr. H. Petersen, in « A. J. Ph. » LXXIX 1978, p. 260 sgg., nt. 1.

VIII 123 sgg.)¹. Anche a non voler mettere in discussione (per mancanza di elementi concreti) se nello scrivere l'opera in lingua aramaica Giuseppe avesse già avvertito l'opportunità d'inquadrare la storia della guerra rifacendosi alla presa di Gerusalemme da parte di Antioco Epifane, è assai probabile che gli antefatti della guerra scoppiata nel 66 vi fossero trattati con maggiore concisione rispetto alla « traduzione » destinata poi al pubblico greco-romano².

Dopo la pubblicazione del *Bellum Iudaeorum* in greco, che ebbe luogo fra il 75 e il 79³, Giuseppe poté continuare la sua attività storiografica sotto la protezione di Tito (che proprio negli anni fra il 75 e il 79 aveva convissuto a Roma *mor moro* con la principessa giudaica Berenice, sorella di Agrippa II) e poi di Domiziano, che ai precedenti benefici aggiunse quello dell'esenzione fiscale per le proprietà fondiarie in Giudea (*Vita* 428 sgg.). Difficile invece, se non impossibile, farsi un'idea anche approssimativa del vantaggio che nell'ambiente di corte Giuseppe poté trarre da un suo eventuale accostarsi ai circoli giudeo-cristiani, di cui furono esponenti Flavio Clemente

¹ Poiché a I 29, nel sommario che Giuseppe dà della sua opera, il trionfo viene presentato come punto terminale di essa, R. Eisler (HΕΙΟΥΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΟΥ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΔΕΙΟΥΣ, I, Heidelberg 1929, p. 272) ha congetturato che tutta la parte successiva del libro VII fosse composta in un secondo momento. In una prima stesura, approntata per essere offerta nel 71 in occasione del trionfo, l'opera sarebbe finita proprio così: l'accento alla pompa trionfale. Sembra però incredibile che la *Guerra* potesse venir composta in così breve tempo, anche perché Giuseppe aveva bisogno dei collaboratori per la lingua greca, mentre nel sommario la menzione del trionfo per indicare la fine dell'opera può spiegarsi pensando che ivi usciva dalla scena la figura del protagonista, Tito.

² Così il Niese, in « Hist. Z. » XL 1896, p. 201. H. Petersen, in « A. J. Ph. » LXXIX 1978, p. 268 sgg., spiega appunto come effetto di queste aggiunte la maggior mole dei libri I e II rispetto agli altri. Sull'argomento vd. anche G. Hata, *Is the Greek version of Josephus' Jewish War a translation or a rewriting of the first version?* in « J. Q. R. » I XVI, 1975, p. 89 sgg.

³ Il *terminus post quem* non è la morte di Vespasiano, 23 giugno 79, cui l'opera fu offerta in omaggio (*Vita* 361; *contra Apionem* I 51); il *terminus ante quem* non si ricava dalla menzione (a VII 158 sgg.) come di un'opera portata a compimento, del tempio della Pace, che sappiamo venne dedicato nel 75 (Cassio Dione LXVI 15, 1). Il *terminus ultimus* dei due termini vale evidentemente per la pubblicazione dell'opera, non per la sua composizione, come invece pare intendere G. Höltscher (in PW IX, col. 1930 e 1942).

tativo di snaturare il giudaismo, e la resistenza organizzata da Giuda Maccabeo. La sproporzionata lunghezza di questa introduzione (più di un terzo dell'opera) già mette in evidenza la grande passione di Giuseppe per gli studi di storia patria, quella che lo porterà poi a comporre i venti libri della *Archeologia*. Quali che fossero le mire propagandistiche dei suoi imperiali protettori, esse non riuscirono a distrarlo da questo suo primario interesse, e la sua fu la storia di una grande guerra fra giudei e romani, non fra romani e giudei. Ciò è vero anche se, nel riferirsi alla sua opera, egli la designa col titolo di *Guerra Giudaica*, cioè con una formulazione derivata dagli storici romani (e seguita dai greci) che espressioni come *bellum Latinum*, *bellum Gallicum* ecc. le sentivano come « guerra dei romani contro i latini », « guerra dei romani contro i Galli », ecc.¹. Il suo orgoglio nazionalistico, dopo avergli fatto prescegliere come momento iniziale del suo racconto la riscossa nazionale contro Antioco Epifane, lo spinse a soffermarsi largamente sull'età di Erode, un periodo di splendore per la storia politica del popolo giudaico. È certamente per questo che la figura di Erode campeggia nella prima parte dell'opera, mentre poco o assai scarso rilievo riceverono, al paragone, figure tutt'altro che secondarie di quell'epoca così tormentata². Basti, per questo, pensare all'ammirato compiaci-

¹ È precisamente in tal senso che Giuseppe usa l'espressione a VII 443, mentre una perifrasi della medesima espressione deve considerarsi VII 434: τῆνα ῥητορικῶν ὀφειλομένων ἰσχυρῶς ἰσχυρῶς ἐπισημασθέντων (« in che modo i romani combatterono questa guerra contro i giudei »). Circa l'iscrizione di uno dei più importanti dei codici Mss., il Codex Parisinus Graecus 1425 (vedi appresso p. XXXV), che suona ὁμοίων ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν, si è suggerito (« Flavio Giuseppe ebreo. Storia della guerra giudaica contro i romani »), si è suggerito di attribuire il ritocco allo stesso Giuseppe per attenuare l'ostilità del titolo agli occhi dei giudei, mentre esso corrisponde alla concezione che si diceva: guerra dei giudei contro i romani. Il fatto che nei Mss. il titolo dell'opera appare per lo più nella forma Ἰουδαίων ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν ἰσχυρῶν, ha indotto R. Eisler (HÉRODÈ BASILÉUTE OY ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΣ, I, p. 246 sgg.) a ipotizzare, peraltro senza sicuro fondamento, che della *Guerra Giudaica* in greco Giuseppe pubblicasse, prima del Πλάτωνος, una seconda meno ampia del titolo Ἰουδαίων.

² Lo stesso impegno di ricerca si rivela qui, in alcuni casi particolari, meno intenso o meno fruttuoso di quello che più tardi Giuseppe potrà nello scrivere il racconto pa-

mento col quale vengono ricordare le monumentali opere di edilizia costruite dal re dentro e fuori di Gerusalemme (I 404-421; V 161 sgg., VII 286 sgg.), o il suo mecenatismo a sostegno dei giochi olimpici (I 426 « un dono comune non solo per tutta la Grecia, ma per il mondo intero »). In fondo, anche il troppo lungo e particolareggiato racconto delle traversie famigliari di Erode (I 431-664) trova spiegazione nel fatto che Giuseppe sente e rivive il dramma della « grandezza e miseria di un gran re ». Non è da pensare, come si fa comunemente, che l'ampia trattazione dedicata all'età di Erode sia un riflesso della ricchezza della fonte da cui Giuseppe attingeva i suoi materiali. Questa fonte, com'è risaputo, fu Nicola di Damasco, amico fidato, ambasciatore e consigliere del re, che ne tratteggio minutamente la figura e l'opera in due scritti, nelle *Storie* e nella *Autobiografia*. Specie nelle *Storie* il racconto di Nicola s'ispirava a una tendenza quanto mai favorevole ad Erode, di cui utilizzava anche le *Memorie*², mentre nell'*Autobiografia*, redatta dopo la scomparsa del re (4 a. C.), l'esposizione assumeva un tono un po' meno panegiristico³. Se Giuseppe seguì per così largo tratto il racconto di Nicola, questo fu per lui effetto (e per noi segno) di una adesione spirituale, che gli consentì di scrivere senza lasciarsi influenzare negativamente, lui fariseo, dalle persecuzioni cui Erode aveva sottoposto i Farisei (*Bell.* I 655; cfr. p. 620, cap. 33, nt. 3). Un caso a parte, naturalmente, deve considerarsi quello di *Bell.* I 387, ove a proposito delle ansie di Erode dopo l'eliminazione di Antonio da parte di Ottaviano, si legge: « Eppure era più il timore che egli incuteva di quello che provava; infatti Cesare non ritenne di aver tolto di

nello delle *Antiquitates*; vedi appresso, p. 510 nt. 4, 10, 12, 13; p. 511 nt. 14, 16; p. 512 nt. 1; p. 523 nt. 1; p. 525 nt. 16; p. 526 nt. 9.

² Cf. Herlihy, n. 236 e 737.

³ Cf. Herlihy, in PW IX, coll. 1944 sgg. 5, fra gli scritti più importanti della letteratura successiva, R. J. H. Shurt, *Studies in Josephus*, p. 79; B. Z. Wacholder, *Nicolaus of Damascus*, Berkeley Univ. of California 1962, p. 60 sgg.; S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II 2, Bari 1966, p. 107 sgg.

mezzo Antonio finché a costui rimaneva Erode». Poiché pare impossibile attribuire a Nicola una così grottesca rappresentazione della situazione dell'impero dopo Azio, essa va attribuita a Giuseppe e alla sua nostalgica rievocazione della potenza della patria al tempo di Erode. Allo stesso modo, non fu perché cessava il sussidio del racconto di Nicola che la storia patria di Giuseppe, a partire dalla deposizione di Archelao (il figlio di Erode), torna ad essere succinta e quasi frettolosa, si da rendere arduo o addirittura impossibile individuare le fonti da cui egli attinse. Caratteristico, comunque, il persistere dell'atteggiamento di esaltazione « nazionalistica » nel suo mettere in rilievo l'azione mediatrice svolta da Agrippa I fra il senato e il quartiere generale di Claudio nel castro pretorio, e l'importanza che essa ebbe per risolvere a favore di quest'ultimo la crisi costituzionale aperta dall'improvvisa eliminazione di Caligola¹.

Terminata la narrazione degli « antefatti », da II 284 comincia quella della guerra, un racconto in linea di massima di prima mano che Giuseppe svolge sulla base dei suoi ricordi (a volte ancora vibranti dell'impressione personale, ved. p. es. VI 54 sgg.) e dei suoi appunti, naturalmente confrontati con gli Ὑπομνήματα (Commentari) di Vespasiano e di Tito². Esclusivamente a fonti scritte — e non potrebbe essere diversamente — risalgono soltanto alcuni punti particolari, co-

me il quadro della dislocazione dell'esercito romano nelle diverse regioni dell'impero delineato nel « discorso » di Agrippa III, i cenni imprecisi sulla rivolta di Celti e Germani capeggiati da Giulio Civile (VII 75 sgg.), riportati non tanto come riempitivo, poiché si tratta di avvenimenti estranei alla guerra giudaica, quanto per trarne motivo di esaltazione di Vespasiano, quelli sullo sconfinamento dei Sarmati e dei Daci nella Mesia (VII 89 sgg.), sulla destrutturazione di Antiocho di Commagene (VII 219 sgg.), il racconto dell'espugnazione di Masada (VII 252 sgg.), i riferimenti all'attività dei sicari in Egitto e a Cirene con cui termina il racconto (VII 409 sgg.). Ugualmente da una fonte scritta si rivela desunta la descrizione del trionfo di Vespasiano e Tito, di cui evidentemente Giuseppe non volle essere spettatore per ragioni facilmente intuibili? Cercare di precisare quali fossero gli autori da cui Giuseppe attinse nelle parti sopra elencate (e in qualche altra di minore importanza, omissa per brevità) appare impresa vana. In qualche caso le notizie riferite da Giuseppe trovano riscontro in Plinio il Vecchio e in Tacito³, ma come è da escludere una interdipendenza fra i tre autori⁴, così è da escludere la loro dipendenza da una fonte comune. Infatti l'ipotesi⁵ che Tacito e Giuseppe, nel riferire i segni premotori della rovina di Gerusalemme⁶, risalgano a un medesimo autore, e che tale autore sarebbe stato l'Antonio Giuliano autore di un'opera *de Iudaeis* citata da Minucio Felice⁷ da identificare col M. Antonio Giuliano procuratore della Giu-

¹ Cfr. II 206-217, dove naturalmente un altro motivo ispiratore è la glorificazione, attraverso le lodi del padre, del regnante Agrippa II. Un'altra più o meno analoga esagerazione che qui si può rilevare è quella sul potenziale demografico e agricolo della Giudea, su cui ved. III 43 e p. 555, cap. 3, n. 8.

² Questi ultimi vengono citati in *Vita* 342, 358; *contra Abionem* I 66, ma è certo che Giuseppe li aveva tenuti presenti già al tempo della stesura del *Bellum*: per esempio, da essi egli ricavò i dati ascritti e precisi sulla marcia di trasferimento di Tito da Alessandria a Cesarea a Mare che riporta nel libro IV, 619 sg. Con questo, peraltro, non si vuol accedere alla poco persuasiva teoria sostenuta da W. Weber (*Josephus und Vespasian. Untersuchungen zu dem jüdischen Krieges der Flavianer Josephus, Stuttgart 1921*), secondo cui il racconto del *Bellum* avrebbe avuto come base una fonte romana, e precisamente gli Ὑπομνήματα di Vespasiano e Tito. Più convincente a questo proposito il quadro offerto dalle brevi note di M. Durry, « Les empereurs comme historiens d'Auguste à Hadrien », in *Histoire et Historiens dans l'Antiquité, Entretiens Hardt IV*, Genève 1956, p. 226 sgg.

¹ II 445 sgg.; cfr. E. Ritterling, in *PW* XII, col. 1261 sgg., 1272 sg.

² II VII 123 sgg. e p. 639, n. 15.

³ La tratta dei cenni sulle masse butimiose galleggianti nel Mar Morto e sul loro ritorno « solvente » (Bell. IV 479 sg.; Plinio, *Naturalis Historia* VII 65; Tacito, *Hist. V 9, 11*) e dei cenni sui frutti delle campagne di Sodoma, che colti vanno in cenere (Bell. IV 484; Plinio, *Naturalis Historia* V 72; Tacito, *Hist.* V 7, 1).

⁴ La cosa appare più che mai evidente nel caso del cenno sul sistema usato a Gerico per raccogliere il balsamo, che ricorre in Plinio (*Naturalis Historia* XII 115), in Tacito (*Hist.* V 6, 1) e in Bell. (I 138); ma qui Giuseppe dipende da Nicola di Damasco.

⁵ Cfr. Richter, I, p. 75 sg.

⁶ Cfr. Bell. VI 288 sgg.; Tacito, *Hist.* V 13, 1 sgg.

⁷ *Octavius* 33-4; Cfr. FGrHist, n. 735.

dea nel 70 (*Bell.* VI 238), appare soltanto una mera possibilità. Questa congettura ha evidentemente avuto come punto di partenza la vecchia tesi di A. Schlatter¹, secondo cui M. Antonio Giuliano sarebbe stato esempio e fonte principale per il *Bellum* di Giuseppe, ma tale tesi deve considerarsi invalida dalle argomentazioni dello Schürer². Uno scritto romano, inteso soprattutto a dare un resoconto dello svolgimento delle operazioni militari, è invece da riconoscere tra le fonti principali del racconto sulla presa della fortezza di Masada. I dati da essa desunti vennero fusi da Giuseppe con quelli ricavati da un'altra opera, che fu forse espressa dai circoli della corte di Agrippa II ed era particolarmente interessata alla sorte dei giudei³.

Questi i materiali con cui Giuseppe, dopo il racconto degli « antefatti », scrisse la storia della guerra vera e propria, nella quale più largamente si effondono i palpiti della sua seconda anima. Infatti, come alla originaria cittadinanza giudaica si era aggiunta la cittadinanza romana, legandolo, quale *Augusti libertus*, direttamente alla persona dell'imperatore nel rapporto di clientela-patronato, così al suo patriottico interesse per la storia patria si era venuto ad aggiungere (come polo opposto, non contrario) la sua adesione alla *res Romana*, portatrice di quella cultura greca ai cui richiami egli era così aperto⁴. Nacque così nel suo racconto della fine di Gerusalemme la « tendenza » filoromana, che concorse in gran parte a formare il sostrato ideologico dell'opera e che, insie-

me con lo spirito di orgoglio nazionalistico, è il sale del suo racconto. Sotto tale profilo trovano una giustificazione — o, piuttosto, una spiegazione — alcuni atteggiamenti mentali che, altrimenti, resterebbero inspiegabili. Si pensi, per esempio, alla teoria che la libertà va bensì difesa, e che è bello combattere per essa, ma soltanto finché si riesce a conservarla: una volta perduta, bisogna rassegnarsi a chinare il capo senza più tentare di recuperarla. È una teoria che sentiamo svolgere una prima volta nel discorso di Agrippa II per smorzare gli ardori dei bellicisti (II 355 sgg.), poi da Giuseppe in uno dei suoi appelli alla resa lanciati attorno alle mura di Gerusalemme (V 365), poi ancora da Tito nel corso della trattativa con i capi della resistenza per la cessazione delle ostilità dopo l'incendio del tempio (VI 330); noi possiamo comprenderla solo pensando che la fine della libertà nazionale è qui sentita da Giuseppe come condizione d'ingresso nel grande organismo dell'impero romano, livellatore di popoli e loro reggitore per divino volere. È come se l'intera nazione dovesse subire lo stesso travaglio che ha già subito lui quando, per ubbidienza al dio, si è piegato a consegnarsi ai romani per portare a Vespasiano il preannuncio d'impero (III 400). E non soltanto, come già si è detto sopra (p. XIII), i combattenti della resistenza sono da lui bollati come « briganti », ma al loro « brigantaggio » viene a volte impresso, del tutto gratuitamente, il marchio del tradimento, come nel caso degli ultimi difensori di Macherunte (VII 192): qui è lo stesso Giuseppe, senza accorgersene, a smentire se stesso quando poi ricorda le loro accante e coraggiose azioni di contrattacco.

La sua chiusura verso gli ideali dei patrioti in armi potrebbe farci dubitare che egli non avesse capito nulla sull'insurrezione giudaica, se non sapessimo il perché di una più o meno inconsueta deformazione. Anche se più di una volta (p. es., II 459 c, soprattutto, VI 285 sgg.) egli mostra di non aver

¹ Esposta la prima volta in *Zur Topographie und Geschichte Palästinas*, Stuttgart 1893, e poi ripresa in *Der Bericht über das Ende Jerusalems. Ein Dialog mit Wilhelm Weber*, Gutersloh 1923.

² *Geschichte des jüdischen Volkes*, I⁴, p. 58.

³ Cf. p. 646, nt. 2, ove si mette in rilievo che, nel comporre i due « discorsi » di Eleazar, Giuseppe non ha introdotto alcun cenno di avversione per il movimento dei sicari, anche se poi ha colto l'occasione per ribadire il concetto che sono state le iniquità commesse da parte giudaica a provocare il terribile castigo divino.

⁴ Espressione massima di tale adesione è il dove Giuseppe arriva al punto di descrivere il trionfo di *Indeisi* celebrato a Roma nel 71. Il suo allineamento con una concezione alienante del mondo e della vita traspare anche dai numerosi accenni alla fortuna come fattore determinante della storia, ved. p. es. VI 413.

valutato il peso della componente religiosa nel bagaglio ideologico del movimento di resistenza (la fede di Giuseppe era assai più tiepida di quella del suo avversario Giovanni), egli aveva certamente compreso l'importanza della componente socio-economica (cfr. II 427; VII 260 sg.¹), ma ciò non gli impedisce di travisare l'olocausto di un capopopolo come Simone (VII 26 sgg.) e di presentare come un ingenuo trucco per gabbarre i romani la sua deliberazione di offrire la vita in estremo sacrificio per la causa della libertà, come poi faranno i difensori di Masada. Non diversamente, del resto, Giovanni era stato dipinto come un traditore per aver assicurato alla resistenza l'appoggio degli Idumei (IV 216 sgg.). Si tratta, qui come in altri casi, di espedienti per corroborare la tesi che la gran massa del popolo di Gerusalemme non fosse favorevole ai combattenti della resistenza, mentre dall'insieme del racconto di Giuseppe, e malgrado la sua « tendenza », traspare un quadro ben diverso, in cui si muovono folle che, pur tra i supremi pericoli della guerra, non sanno resistere alle suggestioni dell'attesa messianica e per esse vanno incontro alla morte a migliaia, con le donne e i bambini (VI 283 sgg.).

Al polo opposto l'esaltazione dei romani: in primo luogo dei Flavi, e soprattutto di Tito. Non che Vespasiano non venga largamente osannato, ché anzi a sua maggiore gloria quale che ritocco la verità la subisce: a cominciare dall'acclamazione imperiale, che viene presentata come lo sbocco naturale dell'incontentibile entusiasmo dei suoi soldati per le doti e la personalità del loro comandante, mentre il pronunciamento fu in realtà opera delle legioni stanziate in Egitto, e venne preparato dall'abile azione del prefetto Tiberio Giulio Alessandro². Prescindendo da altri punti di minore importanza, a Vespasiano anziché a Licinio Muciano viene attribuito il

merito di aver soffocato la rivolta scoppiata fra Galli e Germani¹ così come poco dopo, nel medesimo intento, si cerca di esimere Vespasiano dall'odiosità dell'aggressione al regno alleato di Commagene². Ma, reso il dovuto omaggio all'Augusto che gli aveva concesso libertà e cittadinanza romana, il devoto attaccamento di Giuseppe va con maggiore pienezza di sentimento a Tito³, che lo aveva degnato di associarlo alla schiera dei suoi collaboratori nella condotta della guerra, e poi aveva continuato a tenerlo in onore confermandogli la sua considerazione anche come storico ufficiale delle sue imprese. Il panegirico di Tito, e della sua *clementia*, è un *leit-motiv* che si affaccia fin dalle prime pagine dell'opera (cfr. I 10), nella quale invano si cercherebbe anche un'ombra della voce, del resto infondata, che Tito volesse sminuire la *maiestas* del padre tagliandosi una fetta d'impero tutta per sé in terra d'Oriente⁴. A questa tendenza panegiristica si suole comunemente assegnare anche la rappresentazione di Tito che cerca di salvare il tempio dalla completa rovina (VI 236 sgg.), ma a torto; le motivazioni che Giuseppe attribuisce al Cesare vengono considerate un'ipocrita invenzione⁵, mentre esse sembrano piuttosto da riguardare come espressione di una lucida capacità di giudizio in un momento di generale furore distruttivo⁶.

Perfino Domiziano, in un'opera pubblicata — come si dis-

¹ Cfr. VII 82 sgg. e p. 636, nt. 10.
² Cfr. VII 220 sgg. e p. 645, nt. 4.
³ Favolta esaltato anche a scapito di Vespasiano; vedi appresso IV 70 e p. 573, nt. 21. Nella medesima atmosfera di esaltazione, con scarso rispetto della verità (nonostante le affermazioni in contrario di H. U. Instinsky, *Der Rabbin des Titus, « Philologus »* XCVII 1948, p. 370 sg.) sarebbe stata di lì a poco formulata la dedica al figlio di Tito al Circo Massimo (CIL VI 944 = ILS 264) ... *quod ... urbem fierentem, abierit ante se deditur, regibus, gentibus aut finitima partem aut omnino intempestivam, abierit* (... perché... distrusse la città di Gerusalemme che prima di lui nessun combattente, nessun re, nessun popolo era riuscito, o solo aveva provato, a conquistare).

⁴ Vedi p. 638, nt. 10.

⁵ Così anche Z. Yaverz, art. cit., p. 414 sgg.

⁶ Vedi p. 620, nt. 14.

¹ Cfr. P. A. Brunt, *Josephus on social conflicts in Roman Judaea*, in « Klio » LIX, 1977, p. 149 sgg.

² Cfr. IV 603 sg. e p. 591, nt. 10.

posto il *fiscus Iudaicus*, non era fatta per attirare su di essa la simpatia della particolare cerchia dei lettori a cui era destinata: richiamava, anzi, alla mente il « tradimento » del suo autore e rinfocolava i motivi di astio contro di lui. Un po' meglio le cose dovettero andare quando venne edita la « traduzione » in greco, la cui diffusione, a parte il vantaggio derivante dalla più larga accessibilità della lingua, poté giovare del favorevole apprezzamento di due circoli culturali importanti come quello del re Agrippa II e, soprattutto, la corte di Roma. Né, a questo proposito, sarebbe il caso di obiettare che nella letteratura storica romana non sono rimaste tracce dimostrabili dell'uso del *Bellum*, anche perché si debbono tener presenti non solo la casualità che ha determinato la conservazione di quella letteratura, ma anche la generale antipatia degli autori pagani per uno scrittore giudaico. Ad ogni modo, con l'estinguersi della dinastia Flavia prese a diminuire a Roma l'interesse per la storia di quella guerra che a Vespasiano aveva dato l'avvio per la conquista del trono dei Cesari, e non molto poté contribuire alla sua popolarità il rinnovarsi dell'insurrezione giudaica sotto Traiano e Adriano. Poi venne, per tutt'altri motivi, un momento di grande ripresata, e fu quando gli autori cristiani riconobbero nel libro il racconto fondamentale di un periodo così importante nella storia della Terra Santa (così come il racconto dell'« archeologia » diventava la « storia vera » del popolo d'Israele), fino al punto da attirare le ben note interpolazioni, a cominciare da quella più largamente discussa del *testimonium Flavianum* di Antiq. XVIII 63¹.

¹ Nella lunga polemica fra i sostenitori dell'autenticità del *testimonium* e i loro avversari, di cui si può avere un'idea sfogliando la *Bibliographie zu Flavianus Josephus* di H. Schreckenberg, una posizione nuova è quella assunta da S. Mazzarino (*Il pensiero storico classico* II 2, p. 104 sgg.), il quale, richiamandosi alla diffusione segreta di libri in età imperiale, prospetta l'ipotesi che analogamente potessero circolare di nascosto, col segreto benepiacito dell'autore, « edizioni cristiane di libri ufficialmente a-cristiani ». Né sarebbe escluso che ivi si trattasse di un ritoocco approntato dallo stesso autore in occasione di una successiva « edizione » della sua opera. Ad

Sotto tale profilo la fortuna dell'opera andò sempre crescendo, come attestano le numerose traduzioni (o cosiddette traduzioni) che se ne fecero nel corso dei secoli ad uso di un pubblico non più in grado di comprendere il greco. Già prima del VI secolo, una versione in siriano del sesto libro del *Bellum* ci mostra l'opera entrata a far parte del canone della chiesa siriana, mentre a un fine di propaganda mirava la traduzione in latino (IV-V sec.) del cosiddetto Egesippo (ved. appresso p. XLV), un'opera che nelle intenzioni dell'autore doveva propiziare la conversione al cristianesimo degli ebrei¹.

Il testo

Salvo in alcuni luoghi, espressamente notati nell'apparato, ove si è tenuto conto dei risultati della critica più recente e specialmente dell'apporto del Thackeray, il testo utilizzato per la traduzione ha alla base la fondamentale edizione del Niese (*Flavianus Josephi opera edita et apparatus criticus instruxit Benedictus Niese*, vol. VI, Berlin 1894). Nessuno potrebbe non condividere l'auspicio di H. Schreckenberg (*Bibliographie zu Flavianus Josephus*, Leiden 1968, p. 116) che essa possa venir superata da una nuo-

ogni modo, non è da considerare decisivo, come a qualcuno è sembrato, l'apporto che alla risoluzione della controversia è venuto dalla « scoperta » che il passo in questione, anche se in una redazione alquanto diversa, ricorre nella *Storia universale* scritta in arabo nel sec. X da Agapio, vescovo di Manbig, l'antica Hierapolis (cf. Sh. Pines, *An arabic version of the testimonium Flavianum and its implications*, The Israel Acad. Sc. and Humanities, Jerusalem 1971). In base al confronto delle due redazioni e dell'anulsi delle loro divergenze, il Pines ha ritenuto di poter risalire a una formulazione che sarebbe uscita dalla penna di Giuseppe, ma v. le giuste osservazioni in contrario svolte da F. Parente in « Riv. Fil. Cl. » s. III vol. 101, 1973, p. 125 sgg.

¹ Più che di una traduzione, si trattava in realtà di una rielaborazione, che poi sulla a sua volta dei rimaneggiamenti come nell'Egesippo in rime latine studiato da Donn Morin in « Revue Bénédictine » XXXI 1914-1919 p. 174 sgg.: qui nel più volte citato discorso di Agrippa (*Bel.* II 345 sgg.) appare inserita una lunga tirata sul valore dei Galili, interpolata con un procedimento che richiama il gonfiarsi del « canale delle navi » nel secondo libro dell'*Iliade*. Per una più ampia informazione in proposito, ved. E. M. Sanford, *Propaganda and Cantorship in the Transmission of Josephus*, « Transactions and Proceedings of the American Philological Association » LXXVI 1935, p. 127 sgg.

va edizione che tenga conto dei non pochi manoscritti greci che il Niese escluse dalla sua *recensio*. Ad ogni modo, in attesa di questa sperata nuova recensione, l'autorità dei vari codici fin qui utilizzati rimane quella stabilita dal Niese, ed essi sono alla base della restituzione del testo, che si fonda su:

I. MANOSCRITTI GRECI

- P Codex Parisinus Gr. 1425 (Parigi, Biblioteca Nazionale); sec. X-XI.
 A Codex Ambrosianus, D sup. 50 (Milano, Biblioteca Ambrosiana); sec. X-XI.
 M Codex Marcianus Gr. 383 (Venezia, Biblioteca Marciana); sec. XI-XII.
 L Codex Laurentianus, plut. LXIX 19 (Firenze, Biblioteca Laurentiana); sec. XI-XII.
 V Codex Vaticanus Gr. 148; ca. sec. XI.
 R Codex Vaticanus-Palatinus Gr. 284; sec. XI-XII.
 C Codex Vaticanus Urbinas Gr. 84; sec. XI.
 N Codex Laurentianus, plut. LXIX 17 (Firenze, Biblioteca Laurentiana); ca. sec. XII.
 T Codex Philippicus, proveniente dalla Biblioteca di Sir Thomas Philipps; ca. sec. XII.
 Lugd. Cod. Vossianus, Fol. Gr. 72 della biblioteca Vossiana (Leida, Biblioteca Universitaria); sec. XV.

Questi codici si dividono in due gruppi principali, di cui nel giudizio del Niese quello costituito da P e A ha maggiore autorità rispetto all'altro formato da V ed R. Particolarmente importanti anche M, L, C, i quali presentano un testo che si avvicina ora all'uno ora all'altro dei due gruppi, e in taluni luoghi sembrano i soli ad aver conservato il testo originale. Il diversificarsi delle due tradizioni cominciò in epoca assai antica, e anzi in qualche caso sembra risalire a modificazioni introdotte nel testo dallo stesso autore in occasione di una

nuova « edizione » dell'opera (traccia di uno di simili ritocchi può cogliersi in VI 369; cfr. Thackeray, *Josephus with an English Translation*, The Loeb Classical Library, 1927-1928, vol. II, p. xxix). Nella restituzione del testo è anche da tener conto delle non poche citazioni di Giuseppe fatte da vari autori, specie da Eusebio nella *Historia ecclesiastica*. Cfr., in generale, H. Schreckenberg, *Die Flavianus - Josephus - Tradition in Antike und Mittelalter*, Leiden 1972. Circa i criteri recentemente seguiti per stabilire una sorta di *textus receptus* di Flavio Giuseppe, ved. la *Introduction by the Editor* (p. xv) di *A Complete Concordance to Flavianus Josephus edited by K. H. Rengstorf* (voll. I-III, Leiden 1973-1979).

2. TRADUZIONI

Lat In numerosi codici (di cui i più importanti sono il Cod. Vat. Lat. 1922 del secolo IX e il Cod. Berol. Lat. 226 del XII secolo) ci è pervenuta una traduzione in latino del *Bellum Iudaicum* attribuita a Rufino di Aquileia, che l'avrebbe fatta nel IV sec. Per questa attribuzione, nonostante le riserve di V. Ussani (in « Boll. Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini » n. s., I, 1943, p. 86 sgg.), ved. H. Schreckenberg, *Bibliographie zu Flavianus Josephus*, p. 1.

Heb Attribuentola a un Hegeisippus o Egesippus (= gr. Ἡγεσιππος attraverso il lat. *Teippus*), un gruppo di codici, fra cui i più importanti sono il cod. Ambrosianus C 105 e il cod. Casselanus del VI-VIII sec., ci ha trasmesso un'altra traduzione latina del *Bellum Iudaicum*. Propriamente non si dovrebbe parlare di traduzione, poiché con vari tagli (ma anche con qualche ampliamento) la materia vi è stata rifusa in cinque libri, ma tracce del testo greco originale riaffiorano spesso ben riconoscibili. Ancora assai contro-

versa è l'attribuzione dell'opera a sant' Ambrogio, da alcuni respinta (cfr. C. Miras, nella prefazione dell'edizione curata da V. Ussani per il *Corpus Script. Eccles. Latin.* vol. LXVI, Wien 1960), da altri sostenuta (cfr. da ultimo A. Lumppe, « Zum Hegesipp-Problem », in *Lemmata. Domum natalicium W. Ehlers sexagenario a sodalibus Theasari linguae Latinae oblatum*, München 1968, p. 171 sgg.).

Syr
Una vera e propria traduzione in siriano del *Bellum Iudaicum*, sia pure limitata al solo lib. VI, è quella eseguita nel VI sec. e inserita come « quinto libro dei Maccabei » in un'edizione del Vecchio Testamento (cfr. *Translatio Syro Peshito Veteris Testamenti ex codice Ambrosiano saec. fere VI photolithographice edita curante et adnotante Antonio Maria Ceriani*, vol. II 2, Milano 1883, p. 660 sgg.). H. Kottech (*Das sechste Buch des Bellum Iudaicum nach der von Certian photolithographisch edierten Peschitta-Handschrift übersezt und kritisch bearbeitet*, Diss. Leipzig-Berlin 1886) sostiene che l'autore della traduzione aveva sottratto non la pedizione greca del *Bellum* di Giuseppe, ma la precedente stesura in aramaico di cui parla lo stesso Giuseppe (*Bell.* I 3). È una tesi che non ha avuto fortuna.

Anche se non può offrire elementi per stabilire il testo del *Bellum Iudaicum* va qui inoltre ricordata la parafrasi in ebraico del cosiddetto Egesippo, redatta nel X sec. e trasmessaci sotto il nome di Yosippou (o Joseph ben Gorion). Da questa parafrasi, attraverso successive rielaborazioni, derivarono una versione araba del sec. XI (cfr. H. Vogelstein - P. Rieger, *Geschichte der Juden in Rom*, I, Berlin 1896, p. 485 sg.; J. Wellhausen, *Der arabishe Josippus*, « Abhandl. Göttingen », IV 1897), una versione etiopica (cfr. L. Goldschmidt, *Die abessi-*

nischen Handschriften der Stadtbibliothek zu Frankfurt a. M., Berlin 1897, p. 5 sgg.) e una duplice versione armena (una redatta in età altomedievale, l'altra nel sec. XVII; cfr. Fr. Macler, *À propos du « Josiphe » armenien. Note bibliographique*, « R. H. R. » XCVIII 1928, p. 13 sgg.).

Fa parte della letteratura russa antica un'opera che, sia per il contenuto, sia per la disposizione nella materia, rassomiglia assai da vicino al *Bellum Iudaicum*. Sotto titoli leggermente diversi (uno dei quali nomina Giuseppe) essa ci è stata conservata da una trentina di mss.; questi risalgono a non oltre il sec. XV, mentre la compilazione dell'originale non fu posteriore alla metà del sec. XIII. Più che le rassomiglianze, quelle che destano maggior interesse sono, com'è ovvio, le divergenze fra il testo paleoslavo e quello greco, ed esse, fra l'altro, hanno dato aiuto all'ipotesi che il primo avrebbe avuto alla base una traduzione greca (andata perduta) dell'originale testo in aramaico con cui Giuseppe diede inizio alla sua attività storiografica. Tale ipotesi è stata da tempo messa da parte, e la conclusione della critica più recente è che la traduzione paleoslava va considerata una versione ridotta, e molto libera, del testo del *Bellum* trasmessoci dalla tradizione greca (cfr. N. Radvich nell'Appendice all'edizione dell'opera a cura della *Fondazione Lorenzo Valla*, Milano 1974 (2^a ed. 1978)).

*Elenco cronologico delle edizioni
e degli autori citati nell'apparato critico*

- ml. pr.
A. P. Arlenius... *Flavii Josephi opera*. Basilicae 1544.
Colenthus
I. H. J. Jorjhi... *De bello Iudaico libri VII...* per S. Colenthus castri-
noti... Bascel 1548 (con numerose riedizioni successive).

- Bernard
Flavii Josephi Antiquitatum Judaicarum libri... illustrati notis amplissimis D. Eduardi Bernardi S.T.P. Item Historiarum de Bello Judaico liber primus et pars secunda... recogniti et emendati. Oxford 1700.
- Aldrich
 H. Aldrich, *Historiarum de bello Judaico lib. I-II, apud Bernard,* q.v.
- Reland
 H. Relandus, *Palaeatina ex monumentis veteribus illustrata.* Trajecti Batavorum 1714.
- Hudson
Flavii Josephi opera quae reperiuntur potuerunt omnia... recensuit... Johannes Hudsonus... Oxford 1720.
- Haverkamp
Flavii Josephi quae reperiuntur potuerunt opera omnia graece et latine... recensuit... Siebertus Havercampus... Amsterdam 1726.
- Spanheim
 E. Spanhemius, apud Haverkamp, App. II, P. 412 sgg.
- Richter
Fl. Josephi Judaei opera omnia... edidit M. Carol. Ernest. Richter, I-VI. Leipzig 1826-27.
- Cardwell
Flavii Josephi de Bello Judaico libri septem. Ad fidem codicum emendavit... Ehardus Cardwell. Oxford 1837.
- Dindorf
Flavii Josephi opera, graece et latine, recognovit Guilielmus Dindorfus. Paris 1845-6.
- Holwerda
Emendationum Flavianarum specimen scripsit et de nouae operum Josephi editionis consilio disseruit J. H. Holwerda. Gorinchemi 1847.

- Bekker
Flavii Josephi opera omnia ab Immanuel Bekkero recognita. Leipzig 1855-6.
- Cobet
 C. G. Cobet, *Flavius Josephus*, in « *Memnosyne* » IV 1876, p. 59.
- Niese
Flavii Josephi opera edita et apparatu critico instruxit Benedictus Niese. Berlin 1887-1895 [il vol. VI, che contiene il *Bellum Iudaicum*, in collaborazione con J. v. Destinon].
- Niese*
Flavii Josephi opera recognovit B. Niese, editio minor. Berlin 1888-1895.
- Destinon
 J. v. Destinon; v. Niese.
- Naber
Flavii Josephi opera omnia post Immanuel Bekkerum recognovit S. A. Naber. Leipzig 1888-96.
- Hervorden
Commentationes Flavianae duae, etc., in « *Memnosyne* » XXI 1893, P. 236 sgg.
- Schlatter, Hebr. Nomen
 A. Schlatter, *Die hebraischen Nomen bei Josephus.* Gütersloh 1913.
- Thackeray
 H. St. J. Thackeray, *Josephus, The Jewish War* [The Loeb Classical Library], London 1927-28.

* Ripetto alla più comune notazione Niese, che indica il testo dato nelle due edizioni. Niese* indica il caso in cui l'*editio minor* offre un testo diverso da quello dell'*editio maior*.

Michel-Baurenfeind
Flavius Josephus. De bello Judaico. Der jüdische Krieg. Herausgegeben und mit einer Einleitung sowie mit Anmerkungen versehen von Otto Michel und Otto Baurenfeind, I-III, Darmstadt-München 1959-1969.

Elenco delle abbreviazioni

- « A.Ép. »
 « A.J.Ph. »
 « A.O.A. Hung. »
 « B.J. »
 « CIL »
 « Cl.Ph. »
 FGRIst
 « Hist.Z. »
 « H.Th.R. »
 « I.E.J. »
 « IGR »
 « IIS »
 « J.B.L. »
 « J.J.S. »
 « J.Q.R. »
 « J.Rel. »
 « J.R.S. »
 « J.S.S. »
 « J.Th.S. »
 Michel-Baurenfeind *Flavius Josephus. De bello Judaico. Der jü-*
- « L'année épigraphique »
 « American Journal of Philology »
 « Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae »
 « Bonner Jahrbücher »
 « Corpus Inscriptionum Latinarum »
 « Classical Philology »
 F. Jacoby, « Die Fragmente der griechischen Historiker »
 « Historische Zeitschrift »
 « Harvard Theological Review »
 « Israel Exploration Journal »
 R. Cagnat - G. Lafaye, « Inscriptions Graecae ad res Romanas pertinentes »
 H. Dessau, « Inscriptiones Latinae Selectae »
 « Journal of Biblical Literature »
 « Journal of Jewish Studies »
 « Jewish Quarterly Review »
 « Journal of Religion »
 « Journal of Roman Studies »
 « Journal of Semitic Studies »
 « Journal of Theological Studies »
 « Journal of Theological Studies »

dische Krieg. Herausgegeben und mit einer Einleitung sowie mit Anmerkungen versehen von Otto Michel und Otto Baurenfeind, I-III, Darmstadt-München 1959-1969
 « New Testament Studies »
 W. Dittenberger, « Oricenis Graeci Inscriptiones Selectae »

- « N.T.S. »
 « OGIS »
 « P.E.Q. »
 « PIR »
 « PW »
 « R.Bibl. »
 « R.B.Ph.H. »
 « Rech.Sc.Rel. »
 « R.E.G. »
 « Rh.M. »
 « R.H.Ph.R. »
 « R.H.R. »
 Ricciotti
 « R.Q. »
 « R.St.I. »
 « SEG »
 Thackeray
 « Theol.Lit. »
 « V.Test. »
 « Z.D.P.V. »
- « Palestine Exploration Quarterly »
 « Prosopographia Imperii Romani »
 Pauly - Wissowa, « Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft »
 « Revue biblique »
 « Revue Belge de Philologie et d'histoire »
 « Recherches de Science Religieuse »
 « Revue des Etudes Grecques »
 « Rheinisches Museum »
 « Revue d'histoire et de philosophie religieuses »
 « Revue de l'histoire des religions »
 G. Ricciotti, *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, Torino 1937
 « Revue de Qumran »
 « Rivista Storica Italiana »
 I.I.E. Hondius, « Supplementum Epigraphicum Graecum »
 H. St. J. Thackeray, *Josephus, The Jewish War* [The Loeb Classical Library], London 1927-28.
 « Theologische Literaturzeitung »
 « Vetus Testamentum »
 « Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins »

« Z.N.W. »	« Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft »
« Z.S.S. »	« Zeitschrift der Savigny-Stiftung. romanistische Abteilung »
Bell.	<i>Bellum Iudaicum</i>
Antiq.	<i>Antiquitates Iudaicae</i>

BIBLIOGRAFIA

Per la ricostruzione della vita di Giuseppe il problema di fondo non è solo nella discrepanza fra i dati del *Bellum* e quelli della *Vita*, ma anche e soprattutto nel fatto che entrambe le opere egli le scrisse dopo essere diventato il cittadino romano Flavio Giuseppe residente a Roma come ospite di riguardo nella casa che i Flavi avevano abitata da privati prima di trasferirsi nei palazzi imperiali. Per *Vita* si è pronunciato M. Gelzer (*Die Vita des Josephus*, « Hermes » LXXX 1952, p. 67 sgg.); comunque la validità dei singoli dati resta da accettare caso per caso secondo la linea di prudenziale cautela giustamente seguita nelle opere d'insieme più notevoli, di cui vanno qui almeno menzionate:

- E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesus Christi*, Leipzig 1901-1909³⁻⁴ (specialmente vol. I, pp. 74-106; *Josephus*; vol. III, pp. 201-202; *Josephus' Geschichte des jüdischen Krieges*); *Oeuvres complètes de Flavius Josephus traduites en français sous la direction de Théodore Reinach* (specialmente voll. V e VI, Paris 1911, 1932).
 H. St. J. Thackeray, *Josephus, the Man and the Historian*, New York 1929 (e, già prima, *Josephus with an English Translation*, The Loeb Classical Library, voll. I-III, London-Cambridge-Massachusetts 1926-1928).
 G. Ricciotti, *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, voll. I-IV, Torino 1937-1939 (specialmente vol. I).
 O. Michel - O. Baurenfeind, *Flavius Josephus. De Bello Iudaico. Der Jüdische Krieg. Zweitsprachige Ausgabe der sieben Bücher, I-III*, Bad Homburg, Darmstadt, München 1959-1969.
- Da registrare, inoltre, l'articolo scritto da G. Holscher per la *PM* (s.v. *Josephus*, IX, coll. 1934-2000), apprezzabile anche per l'analisi dell'attività storiografica di Giuseppe. In questo campo è ancora da menzionare il lavoro di R. Laqueur (*Der jüdische Historiker Flavius Josephus. Ein biographischer Versuch auf neuer Quellen-*